

# Una legge contro la Storia

Segue dalla prima

Gli stessi governanti si sono impegnati, contro ogni forma di discriminazione e di razzismo, a ricordare e a far in modo che non si ripetano terribili eventi. Ma oggi in Italia si vuole premiare chi è stato alleato con le armi in pugno con i nazisti sterminatori, chi ha potuto partecipare ai rastrellamenti per catturare gli ebrei e consegnarli ai forni. È la terribile constatazione che dobbiamo fare quando arriva in aula al Senato una proposta di legge per il riconoscimento della qualità di belligerante a quanti militarono sotto la insegna della Repubblica Sociale.

Passiamo dalle leggi per una persona alle leggi senza utilità: veramente una bella offesa per la dignità delle assemblee legislative elettive. Ma è chiaro che questa "legge inutile" ha una sua valenza simbolica: è il dare una dignità morale ad una Repubblica Sociale che dignità morale non ha. È lo scrivere la Storia non con i dati della storia, non con le ricerche, non con gli studi, non con la individuazione delle responsabilità, ma con il volere della politica e con i voti delle maggioranze. È una strada pericolosa dal punto di vista morale e della coscienza civile per gli insegnamenti che ne derivano. La legge, presentata da An, formalmente

*Deve essere chiaro al presidente del Consiglio Berlusconi che non si può partire da Auschwitz e far tappa a Salò*

DARIA BONFIETTI

cerca una sua giustificazione nel fatto che i prigionieri militari della Repubblica Sociale venivano trattati dagli alleati come prigionieri di guerra. Certamente un privilegio rispetto ai partigiani che una volta catturati venivano torturati ed uccisi o inviati nei campi di sterminio, che abbiamo appena ricordato. Ma comunque anche se gli Alleati hanno mostrato umanità lo Stato legittimo italiano deve mantenere il diritto di considerarli traditori. Il tentativo evidente è però quello di scardinare la verità storica: si delinea

un tempo senza riferimenti istituzionali nel quale gli individui, tutti egualmente animati "da uno sconfinato amore per la Patria" dovevano risolvere individualmente tragici quesiti. Si nasconde che la Patria, l'Italia che nasce dal Risorgimento, è retta dallo Statuto Albertino ed è a tutti gli effetti rappresentata dal Re e dal suo governo che hanno dichiarato il 13 ottobre 1943 guerra alla Germania. Dunque quelli che in Italia scelsero di servire direttamente o come alleati la Germania nazista erano e rimangono

a tutti gli effetti traditori della Patria. Questo è il punto che non può essere in nessun modo eluso e non può essere superato nemmeno simbolicamente con un provvedimento legislativo "senza nessun valore pratico". Rimarrebbe poi da chiedersi cosa si intende per militari della Rsi. Per primo il pensiero va a quanti vennero reclutati e addestrati in Germania. Ed è inaccettabile l'offesa che ne deriva a quelle centinaia di migliaia di militari italiani che invece, proprio in Germania, preferirono la terribile pri-

gionia e anche la morte al tradimento della Patria. Abbiamo poi la Guardia Nazionale Repubblicana, polizia del partito fascista, le Brigate nere, destinate alla lotta contro i partigiani, la Legione Muti, nota per torture ai prigionieri, le estorsioni i saccheggi. Per non parlare della X mas e addirittura delle Ss italiane. E considerato che a Verona nel novembre 43 gli aderenti al Partito Fascista si definirono militarizzati (con l'obiettivo chiaramente esplicitato di perseguire gli ebrei) la fila potrebbe allungarsi. Tutti insieme ce li descrive Nuto Reveli "arrivano sempre dopo le operazioni di guerra, arrivano al seguito dei tedeschi. I fascisti sono feroci nelle operazioni nelle rappresaglie contro le popolazioni, contro gli inermi. Superano i tedeschi questi goffi italiani, canaglie per incendiare, ricattare, impiccare, sporchi nell'animo e nelle divise, con quel nero sul giorioverde, come se por-

tassero indosso il lutto e il terrore". Senza motivo, senza particolari ed individuabili ricadute pratiche, con una "legge inutile" riapriamo questo capitolo della storia del nostro Paese? È troppo evidente che c'è la volontà di riscrivere la Storia ed è per questo che quanto sta accadendo al Senato non deve essere sottovalutato da nessuno, anche dalla massime cariche istituzionali. C'è in gioco il filo che tiene unita la Storia del Paese, dall'Italia risorgimentale ai giorni nostri, il diritto, la continuità dello Stato, i passaggi che portano dallo Statuto Albertino alla Costituzione repubblicana. Deve essere chiaro al Presidente del Consiglio Berlusconi che non si può partire da Auschwitz e far tappa a Salò, e al suo vice, Fini, che non basta chiamare Patria l'Italia, bisogna soprattutto chiudere, e per sempre, con chi la Patria ha tradito.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

## LA NOTTE DELLE SCIMMIETTE

C'è il capoufficio di un call center che usa chiamare i suoi ragazzi dai contratti spesso estemporanei, con l'epiteto animalesco di "scimmiette". Forse perché li osserva intenti a gesticolare di fronte alle cornette della Telecom, avvinghiati dai cavi telefonici. Un tale particolare lo apprendiamo dal pregevole documentario "Sommersi e invisibili", apparso la settimana scorsa su Rai 3, per la regia di Loredana Dordi e Francesca Catarci. L'ora della messa in onda non ha certo favorito gli ascolti: era la mezzanotte di giovedì. Un'ora difficile. La Rai preferisce concedere le prime serate magari ad altre "Scimmiette", come quelle gestite per gioco dalla pur brava Simona Ventura. Certo i "Sommersi" di Loredana e Francesca erano un'altra cosa, un pugno nello stomaco, un incalzare di testimonianze aspre. Potevano ostacolare la digestione. È stato un contributo importante alla conoscenza, volutamente unilaterale, di uno spaccato sociale, un viaggio nei "gironi infernali del lavoro precario". Senza pretese di scientificità, attraverso primi piani essenziali, con racconti efficaci e un ritmo incalzante.

Un prezioso tassello di una presa di coscienza che si va estendendo. Non a caso, proprio poche ore prima, in uno studio di Iride, avevamo visto Pierluigi Diaco intervistare, nell'ambito della presentazione del congresso dei Ds, una giovane "atipica", Simonetta, collaboratrice a progetto (ex Co. Co.Co.). Era, anche questa, la denuncia di una condizione di mancata libertà, a causa di quel contratto che scade di sei mesi in sei mesi e ti vieta di immaginare un futuro. Con una risposta impegnativa di Enrico Letta: "Sarà il primo punto della nostra possibile attività di governo". Era la premessa al discorso di Piero Fassino che davanti al Congresso conquistava un suo personale carisma, anche dando largo spazio proprio al mondo dei flessibili, alle cose da fare per farli uscire dalle prigioni dell'incertezza. Puntando per la società italiana ad una rivalutazione piena di quella ricchezza sociale rappresentata dal "capitale umano", con i suoi necessari saperi e conoscenze. Un disegno programmatico, dunque, proprio per rispondere alle esigenze espresse dai protagonisti convocati da Loredana Dordi e France-

sca Catarci. Per cominciare a rendere "visibili" quelli che ora stanno sommersi. Il lavoro trasmesso da Rai 3 descrive bene condizioni intollerabili. È la messa in scena di quella che le autrici hanno chiamato come una nuova catena di montaggio installata nei "call center" del Paese. E, in effetti, le parentele col fordismo, col mondo del lavoro antico, esistono. Nella pretesa, ad esempio, di instaurare una specie di "cottimo", col numero di "pezzi" da pagare, paragonati alle conversazioni telefoniche, ai clienti contattati. L'interrogativo che nasce spontaneo ascoltando quei racconti spesso terribili è "da dove cominciare?". Il ricordo torna ai padri dei precari odierni, a quegli stessi operai fordisti che avevano, appunto, superato il cottimo o altre condizioni umilianti (ad esempio il dover soddisfare alcuni dei propri bisogni fisiologici senza abbandonare il posto di lavoro) reagendo, organizzandosi in sindacato, conquistando accordi e leggi. È del resto quel che hanno cominciato a fare gli stessi ragazzi e ragazze dei call center quando, di recente, hanno saputo conquistare, per la prima volta, un contratto nazionale che prevede, ad esempio, il diritto ad ammalarsi o a diventare mamme. Piccoli passi, senza aspettare un'imprecisa ora X, senza cullarsi nella disperazione impotente.

Maramotti



# Il mistero irrisolto del covo di Riina

SAVERIO LODATO

Questa storia è durata dodici anni e un mese. Stiamo parlando della mancata perquisizione del covo di Totò Riina. Siamo infatti ormai alle ultime battute dell'indagine che ne scaturì. Il gup di Palermo Marco Mazzeo, il prossimo 18 febbraio, emetterà o una sentenza di proscioglimento o un decreto di rinvio a giudizio nei confronti dei due imputati: Mario Mori, prefetto e capo del Sisd; Sergio De Caprio, tenente colonnello, meglio conosciuto come "il capitano Ultimo". Comunque vada a finire, e giocando con le parole, si potrebbe dire che la vicenda è destinata a finire a coda di covo. Una coda che dura da quel lontano 15 gennaio 1993, quando la brillante cattura dell'allora numero uno di Cosa Nostra, venne inspiegabilmente macchiata dalla decisione di non perquisire l'abitazione in cui il boss viveva con la sua famiglia. Resta la pagina più oscura della lotta alla mafia negli ultimi vent'anni. Questa pagina diventò di dominio pubblico quando venne reso noto il carteggio fra il procuratore di Palermo, Gian Carlo Caselli, e il generale della Regione Sicilia dei carabinieri, Giorgio Cancellieri. Un carteggio dal quale risultava un evidente scontro istituzionale provocato dalle richieste di chiarimenti della Procura su quanto era accaduto in quei giorni in via Bernini, dove si trovava il residence del padrino. E persino il procuratore generale Vincenzo Rovello, nel 2000, qualche giorno dopo essere andato

in pensione, in alcune interviste definì la vicenda uno dei "grandi misteri di Stato" dell'Italia repubblicana. Sull'argomento sono stati versati fiumi d'inchiostro: pagine di giornali, pagine di libri, servizi televisivi. Sull'argomento si spero pentiti del calibro di Giovanni Brusca, Santino Di Matteo, Antonino Giuffrè. Non fu un caso. I carabinieri perquisirono la villa il 3 febbraio, diciannove giorni dopo la cattura di Riina. E la perquisizione avvenne dopo che i boss avevano ormai avuto tutto il tempo di effettuare la loro perquisizione, portare via il materiale compromettente, asportare una cassaforte, tinteggiare le pareti, adoperare persino l'aspirapolvere per cancellare anche le tracce più insignificanti. La sera stessa della cattura del marito, la signora Ninetta Bagarella, in compagnia di due mafiosi, prese un taxi, raggiunse la Stazione centrale di Palermo e da lì se ne andò in treno a Corleone. Nessuno si accorse di nulla. Salvo i carabinieri che, dopo una ventina di anni, se la videro tornare nottetempo in paese, come un fantasma che andava a riaprire la sua casa abbandonata. Perché i carabinieri del Ros che guidarono il blitz di via Bernini concessero tutto questo vantaggio ai loro avversari? È stato questo il principale interrogativo (mai risolto) dell'inchiesta. Si sa che la mattina del 15 gennaio, magistrati e carabinieri si riunirono attorno a un tavolo nella

caserma Carini di Piazza Massimo a Palermo. Si sa che i magistrati insistettero per l'irruzione immediata. Si sa che alti ufficiali del Ros avanzarono perplessità propendendo per la scelta di "mettere sotto osservazione" il covo. Si sa che questa, a fine della discussione, divenne la decisione unanime. Giorni dopo, però, Caselli e i suoi aggiunti scoprirono, quasi per caso, che quel servizio di vigilanza non era mai partito. Non solo. Vennero a sapere che l'unica telecamera piazzata nei paraggi del residence, sin dalla vigilia del blitz, era stata smantellata proprio nel pomeriggio del 15 gennaio. Da questo punto in avanti la vicenda sarà avvolta dalle nebbie. Equivoci. Fraintendimenti. Qui pro quo. Sono state queste, negli anni, le espressioni adoperate più frequentemente dagli uomini del Ros a spiegazione di una circostanza molto difficile da spiegare. Sintetizzando, ecco il cuore del mistero: se venne scartata l'ipotesi dell'irruzione, in cambio di un accurato controllo esterno di quei luoghi, perché poi venne disattivata l'unica telecamera ancora accesa? Equivoci, fraintendimenti, qui pro quo, appunto. Può bastare? Per Giovanni Brusca in quel covo c'era copia del "pappello", il testo base della trattativa fra Cosa Nostra e pezzi dello Stato durante l'estate stragista del 1992. E la sentenza della corte d'assise di

Firenze, sulle stragi di mafia del 1993 (Roma, Firenze e Milano), ormai passata in giudicato, ha confermato la validità della tesi di Brusca sull'esistenza di quella "trattativa". Ma altra cosa è il "pappello". Si può provare l'esistenza di un "pappello" che non è stato mai trovato? Perciò l'inchiesta si è trascinata tanto a lungo. Mori e De Caprio hanno sempre respinto ogni addebito. Hanno, ovviamente, respinto con molto sdegno l'accusa che nel loro comportamento ci fosse il dolo. Negli ultimi tempi, la Procura di Palermo, per due volte, aveva chiesto al gip Vincenzina Massa di archiviare tutto. Per due volte il gip aveva risposto negativamente, ordinando, alla fine, l'incriminazione coatta dei due imputati per "favoreggiamento nei confronti di Cosa Nostra". L'altra mattina, davanti al gup Mazzeo, i pm Michele Prestipino e Antonio Ingroia, sono tornati a chiedere il proscioglimento degli imputati in assenza di "prove sufficienti" a dimostrare l'intenzione da parte degli imputati di favorire la mafia, e, in subordine, di dichiarare prescritto il reato. Dopo dodici anni e un mese, toccherà al gup Mazzeo, l'ultimo cerino acceso. Indipendentemente dalla sua decisione, gli storici, quando sarà, si chiederanno assai sconcertati come mai il covo del Padrino non venne perquisito.

saverio.lodato@virgilio.it

la lettera

## Il rischio della felicità

«Felicità» è stato il titolo del mio programma quotidiano su Iride Tv dal Pala Lottomatica di Roma in occasione del Congresso Ds. «Felicità» è stato il tormentone a cui ho abituato i miei ospiti, ed è stato come prenderli per mano e portarli verso un territorio a cui la politica, almeno quella italiana, non ha mai guardato con giusto interesse. «Felicità» sarebbe vivere, come bene mi ha confidato Piero Fassino al termine della sua relazione di sabato, in un Paese normale. Con un'informazione, come ha sostenuto su questo giornale Furio Colombo, che abbia il coraggio di sottrarsi alla singolare urgenza di un presidente del Consiglio che deve oscurare l'avversario «facendo spettacolo, occupando televisioni, radio e giornali». «Felicità» è voler conoscere il gusto degli altri, avere l'umiltà di sentirsi piccoli quando qualcuno, che la pensa diversamente da noi, ha però il coraggio e la capacità di saper volare e puntare più in alto. «Felicità» potrebbe essere sicuramente lavorare con entusiasmo, pazienza e determinazione alla costruzione del Partito Riformista, di un movimento che in effetti già esiste, agisce e si alimenta e a cui si fa fatica dare un'identità, un programma e il riconoscimento di un sentimento popolare. C'è qualcosa comunque che, in politica più che nella quotidianità della vita di tutti i giorni, di felicità ne regala quanto vuoi e come ne vuoi: è il senso di appartenenza, la sensazione di essere parte di una partita corale e unica, la convinzione di essere protagonista di un cammino lungo ma entusiasmante, dove l'obiettivo è coinvolgere più persone possibili, apparentemente perfino lontane da noi e restituirci il piacere di credere nella forza delle passioni. «Felicità» è sentirsi le farfalle nella pancia anche quando non si è sicuri di stare dalla parte della maggioranza, ma si ha comunque l'impressione di poterla rappresentare e difendere. Tante cose possono essere nella nostra mente «felicità», e tante altre possono diventare, divenire e tramutarsi nello stato d'animo più pericoloso e precario che esista. Nei tre giorni al Pala Lottomatica questo hanno rischiato coloro i quali vi hanno partecipato: di non avere fiato quando in gioco c'è la felicità del paese e dei cittadini.

Pierluigi Diaco



cara unità...

## Parole vere

Prandi Gianmario

Ho seguito il congresso di Roma, è la prima volta perché sono sempre insofferente alle parole, preferisco il fare, e sono rimasto entusiasta. Finalmente ho sentito parole vere, programmi del domani, uomini e donne entusiaste, determinati a ridare all'Italia quella speranza che purtroppo oggi si è persa. Penoso il tentativo del piccolo di Arcore di nascondere o offuscare un grande evento come questo. Con Prodi si vincerà grazie anche a questo evento romano e finalmente riprenderemo il cammino per un futuro migliore e più sereno. Mi raccomando tutti uniti.

## Un appello importante

Antonio Ripamonti

Mi chiamo Ripamonti Antonio ho 47 anni, sono stato fino a un anno fa Segretario della Sezione di Masate (MI). Ho un handicap fisico, sono poliomiolitico fino da quando avevo nove mesi. Da due anni sono costretto per muoversi ad adoperare la carrozzina. Da un anno mi sono trasferito ad Inzagò (MI) per problemi di barriere architettoniche. Mi sono costru-

ito un appartamento per le mie condizioni fisiche. Mi rivolgo a Voi perché ho un problema enorme dove attualmente vivo, la mia Sezione è inaccessibile per le barriere architettoniche (scale) e anche da due anni non riesco ad andare in Zona DS a Gorgonzola (MI) per lo stesso motivo. Tramite internet, ho trovato una soluzione, una specie di carrello elettrico che agganciato alla carrozzina mi permette di fare le scale. Purtroppo questo strumento costa sui 5000 euro, e la mia Sezione e la Zona non hanno i soldi per fare questo investimento. Purtroppo io non so più dove rivolgermi, e vorrei continuare la mia militanza in questo partito. Mi rivolgo a voi se è possibile fare un appello ai lettori, alle Sezioni dei DS con un piccolo contributo per potermi dare la possibilità di militare nel mio Partito. Questa cosa mi fa soffrire e mi crea un certo imbarazzo nel chiederla, però non so più cosa fare. Vi ringrazio se potete fare qualcosa, da un Vs. lettore e compagno che vi legge da più di Trent'anni.

## In un Paese libero

Erminia Clenzi

Caro Direttore, l'attacco al tuo (nostro) giornale è la riprova che il regime esiste! Ti ricordi quando facesti la famosa domanda "Con chi

parlo?". Ecco la risposta. La solidarietà di tutti i tuoi lettori è scontata ma quello che vorrei vedere è la solidarietà di tutti i tuoi colleghi giornalisti, quelli che scrivono per le grandi testate nazionali e fanno finta che tutto sia normale. Non è così. È gravissimo che il presidente del consiglio non tolleri che possa esistere un giornale di opposizione che lo possa legittimamente criticare e anche fare della satira su di lui e sul suo governo. Cosa fanno i giornali che si riferiscono alla sua parte politica? Non mi sembra che Libero o Il Giornale facciano titoli ed editoriali teneri con Prodi e il centrosinistra. Ricordiamoci, ad esempio, la lunga campagna di Telekom Serbia.... Siamo o non siamo in un paese libero e democratico? Se L'Unità non può esprimersi contro Berlusconi e Il Giornale può esprimersi contro Prodi allora siamo in un regime, non ci sono alternative. Per quanto mi riguarda ritengo L'Unità il miglior giornale e lo leggo tutti i giorni da cima a fondo e tu e Padellaro dovete rimanere pena la perdita di tante copie.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)